

"La forza di andare avanti stava nei sogni"

Maria Rosaria Rozera

La forza di andare avanti stava nei sogni,
mi ero persino abituata al buio della notte,
le andavo incontro gioiosa,
erano le ore della rassegnazione,
del conforto.
Ora non più!

Ho rinunciato a sognare
e non m'interessa più contare il tempo,
ora che non lascia neanche il respiro
che precede l'inerzia.
Resto sola sul terrazzo
sperando che il vento mi trascini altrove.
Ma il vento è solo un lieve sbuffo
che non fa rumore, che non smuove neanche una foglia;
appena mi sfiora,
mi saluta e lascia vuoto nelle strade che abito,
legate alle utopie di una fugace primavera.
Alla fine non ho che sonno
e chiedo asilo alla mia stanza
dove la storia termina la sua parabola.
Ma... il sonno dura poco,
resto tra le lenzuola
a rimuginare sul passato,
tentando di intravedere un pezzetto di futuro:
il passato è lì in una foto bianco-nero
di un incerto giardino dell'infanzia
e il futuro ha occhi che non vogliono vedere,
braccia intorno a cose tutte uguali,
mani concave per contenere quel dolore
che vive nella fitta trama del silenzio.
Forse - sai - tutto era già scritto in quel tempo
quando "Ferragosto" era giorno di festa
tra conchiglie e castelli di sabbia
e "quel tempo" fingeva di accordare la propria armonia.

L'unico pensiero valido resta l'ignoto
oltre il muro da valicare
che vieta l'ultimo rifugio nell'aria,
tra le strade senza confini,
o tra il prato verde che intravedo dalla finestra.
Il tempo declina ogni stelo - mi dicevo -
è pronto a chiudere il mio cerchio
e non capivo, non volevo capire,
di essere solo "un disabile del terzo millennio",
una delle tante,
che vive un tempo che non è tempo
e che non lascia alibi alla propria assenza,
all'inerzia che costringe ad accumulare
le ore in tutta fretta,
senza più poter chiedersi: "prima com'ero? Questa è vita
o solo rammendo per riparare le lacerazioni
di una memoria che ha gesti e volti sempre vigili?"
Così continuiamo il viaggio,
trascinati, giorno dopo giorno,
da una forza misteriosa
che tiene i fili sul grande palcoscenico.

E... la chiamano "depressione" questo fardello
che è tuo, tutto tuo,
che non ti lascia su una sedia a rotelle
o in un letto nudo d'ospedale
ma ti lascia sopravvivere, sola,
tra corsie di fortuna di malati terminali
lì, nel profondo deserto

l'ultimo appiglio a cui si aggrappa un senso.